

CONTEMPLAZIONE ED APOSTOLATO

J. Aubry, s.d.b.

Il Concilio Vaticano II ci invita a passare dal senso stretto di questi termini al loro senso più ampio. Bisogna anzitutto che ci intendiamo sull'oggetto preciso di questo capitolo.

Contemplazione ed apostolato sono due fra i termini fondamentali della vita religiosa. Il loro studio si rifà al problema più comunemente noto come « contemplazione e azione ». Problema difficile poiché divergenze ed equivoci di vocabolario l'hanno da tempo ingarbugliato.

I. CONTEMPLAZIONE ED AZIONE

1. Che è la contemplazione?

Nel vocabolario della spiritualità e delle istituzioni cristiane, questo termine è servito per indicare *tre* realtà diverse: un'espe-

Indichiamo alcuni studi su *Contemplazione e Apostolato*: AA. VV., *Contemplation*, in *Dict. de spirit.*, Beauchesne, Paris 1952, T. II, coll. 1643-2193; A. M. BESNARD, *Une action qui inclut la contemplation*, in *Spiritus* 22 (1965) 21-28; B. BESRET, *Il problema dei fini nella vita religiosa*, in *I religiosi oggi e domani* (trad. dal fr.), ed. Paoline, Roma 1968, 39-70; V. BRENNAN, *Apostolic contemplative Life*, in *Review for Religious* 27 (1968) 1097-1112; F. D'HOOGH, *Engagement horizontal et vie contemplative*, in *Collectanea mechlinensia* 53 (1968) 196-217; M. GIULIANI, *Prière et contemplation*, Desclée De Br., Paris 1966; M. S. GUILLEMIN, *Problèmes de la vie féminine active*, in *Vocation* (1965) 354-372; St. JEANNE D'ARC, *Les religieuses dans l'Eglise et dans le monde actuel*, Du Cerf, Paris 1964, 13-46; R. L. OECHSLIN, *La contemplation dans la vie quotidienne*, in *Vie spirit.* (1969) 32-47; F. WULF, *Geistliche Leben in der heutigen Welt*, Herder, Freiburg 1960.

rienza fondamentale dell'anima; una forma di preghiera; un modo istituzionale di vita consacrata. Ha assunto, cioè, un senso ampio e due stretti.

a. *Un'esperienza dell'anima*

I termini « contemplazione » e « vita contemplativa » non si trovano nei Vangeli, né in S. Paolo. Entrano a far parte del vocabolario della spiritualità cristiana solamente nel III secolo, con Clemente d'Alessandria ed Origene, che li desumono dalla filosofia neoplatonica di Plotino, caricandoli, per ciò stesso, d'una dominante intellettualistica ed esoterica: la sapida conoscenza intellettuale delle realtà divine, la *theoria*, sarebbe il grado più alto della *gnosis* del cristiano ed il mezzo per eccellenza della sua unione con Dio: il cristiano dovrebbe dunque tenderci come alla sua attività più propria di credente.

Sarà però nella tradizione *monastica*, che la contemplazione riceverà il suo senso più ampio e più vero. Vi diventerà la realizzazione viva della parola del Cristo: « Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora in lui » (Gv 14,23). La vita contemplativa non sarebbe altro che « una segreta infusione di Dio, nella pace e nell'amore, che incendia l'anima di spirito d'amore ».¹ Il contemplativo è così il cristiano attento alla Parola divina, generoso nella fede, cui il Cristo vivo, il Padre e lo Spirito fanno sentire la loro intima presenza e che, per ciò stesso, si trova sensibilizzato a questa realtà prodigiosa e stimolato ad una risposta d'amore.

b. *Una forma di preghiera*

In un senso più stretto, ma molto vicino al precedente, la contemplazione indica un modo superiore di meditazione e di preghiera. Non è forse soprattutto leggendo attentamente la Parola divina, approfondendo la riflessione dei misteri del Cristo e del destino di salvezza, perseverando nello sforzo dell'orazione, che il cristiano, *a fortiori* il religioso, si dispone a ricevere la grazia della

¹ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Notte XI*.

sapida presenza del Signore? Il lavoro della « meditazione », per un lungo tempo discorsiva, si concluderà in quel che gli autori spirituali chiamano l'« orazione di quiete » o « orazione d'unione », dove, nella notte dei sensi e dello spirito, al di là dei ragionamenti e degli affetti provocati coscientemente, Dio si fa conoscere dall'anima in un'esperienza semplice e misteriosa.

c. *Un modo istituzionale di vita consacrata*

Infine, l'espressione « vita contemplativa » può indicare un modo concreto di esistenza cristiana (più particolarmente, d'esistenza consacrata) interamente strutturata in funzione del contatto diretto e permanente con Dio. Non si tratta più unicamente della contemplazione nella sua realtà sostanziale, ma di una contemplazione *realizzata in un determinato insieme di strutture*, il più spesso accettate ed utilizzate da tutta una comunità cristiana: atti d'ascesi purificanti, solitudine, ascolto religioso della Parola di Dio, preghiera prolungata. Tale è il modo di vita dei cistercensi, dei certosini, delle clarisse,... di tutti i « contemplativi puri », insomma, e, in parte almeno, di tutti gli altri Ordini monastici e mendicanti. Il problema starà nel sapere se la vera contemplazione sia « riservata » oppure no a quanti vivono all'interno di tali strutture della vita contemplativa.

2. Che è l'azione?

Anche il termine « azione », nel suo rapporto con la contemplazione, s'è caricato, lungo lo svolgersi della storia della spiritualità, di sensi molto diversi. Fatto che certamente non ha semplificato le cose! Bisogna, allora, anche qui, distinguere *tre* sensi: uno morale, due pastorali (stretto e ampio).

a. *L'azione su se stesso*

Nella tradizione monastica, i termini « vita attiva » e « vita contemplativa » non indicano due stati di vita distinti, caratterizzati da scopi diversi: attività apostoliche od opere di misericordia, per un verso; ascesi, meditazione, preghiera e culto liturgico,

per l'altro. Stanno ad indicare, piuttosto, *due tappe o due aspetti complementari della vita spirituale*. Vi si tratta di realizzare fino in fondo la parola del Signore: « Felici i puri di cuore, perché vedranno Dio » (Mt 5,8). Anzitutto, dunque, viene la vita attiva, che può definirsi « *pratica dell'ascesi e generoso esercizio delle virtù* », soprattutto della carità fraterna. Così purificato e preparato, il credente potrà allora accedere alla « vita contemplativa » (in un certo senso, « passiva »): Dio gli si darà a « vedere », gli accorderà una sapida esperienza della sua presenza intima e della comunione profonda con lui (ciò che si rifà al primo dei tre sensi ricordati sopra). In questa prospettiva, la vita monastica deve *inseparabilmente* dirsi *attiva e contemplativa*.

Peraltro, nulla impedisce che questa *azione-e-contemplazione* possa accompagnarsi con altri differenti servizi, autenticamente apostolici, secondo le ispirazioni dello Spirito o le necessità del momento: i monaci di S. Basilio tenevano delle scuole; S. Benedetto inviava i suoi a predicare nella regione di Montecassino; i santi monaci Colombano, Agostino di Canterbury e Bonifacio furono i grandi evangelizzatori dell'Europa; Bernardo, il fondatore dei cistercensi, riempì tutto il XII secolo della sua attività apostolica. All'azione su se stessi di tipo morale, sempre realizzata, i monaci, dunque, aggiunsero, occasionalmente, un'azione verso gli altri di tipo pastorale (senza poter tuttavia affermare, per questo solo fatto, ch'essi conducessero una « vita attiva »).

b. *L'azione apostolica esteriore*

La *Scolastica* ha poi ristretto ancor di più le vedute. In S. Tommaso, in particolare, che sintetizza il pensiero del suo tempo, le espressioni tradizionali cambiano di senso. La « vita attiva » sarà ormai la vita dedicata al servizio del prossimo, e s'opporrà a « vita contemplativa », intesa, peraltro, in un senso intellettualistico ristretto, con un ritorno all'antica ispirazione dei dottori alessandrini. Sono vissute, l'una e l'altra, in situazioni esteriori ben precise e diverse. La vita contemplativa sarebbe quella principalmente ordinata alla contemplazione della verità: « *Ipsa cognitio veritatis* » — mentre tutto un altro genere di vita converrebbe a quanti si dedicano soprattutto alle opere esteriori:

« *Aliqua exterior actio, quod pertinet ad intellectum practicum sive activum* ».²

L'angolo visuale è quello, dunque, cui accennavamo più sopra: la differenza sta nelle condizioni di vita e di occupazione dei religiosi. Su questa via, si giunge alla classificazione già da tempo stabilita: per un verso, la vita contemplativa, centrata su Dio, è evidentemente superiore, e comporta due gradi: contemplazione « semplice » (vita monastica) e, più in alto, contemplazione « ridondante »: « *Contemplare et contemplata aliis tradere* » (ordini votati alla contemplazione); per l'altro, ma su un piano più basso, l'azione esteriore, centrata sui diversi bisogni del prossimo (ordini caritativi, ospedalieri, militari).³

Suarez e, al suo seguito, i canonisti, adotteranno l'espressione « vita mista » per definire il genere di vita di quelli che dividono le loro occupazioni fra gli esercizi della vita contemplativa e quelli della vita attiva: canonici regolari, ordini mendicanti, alcuni chierici regolari.

A partire dal XVI secolo, Istituti, maschili e femminili, che ancora più chiaramente si propongono un'azione apostolica o caritativa al servizio del prossimo: saranno gli Istituti di « vita attiva » (Gesuiti, Redentoristi, Piccole Sorelle dei poveri...).

Ma ancora rimaniamo sempre sul piano esteriore ed istituzionale. E, da questo punto di vista, i religiosi si dividono irrimediabilmente in tre categorie.⁴ Due problemi si pongono, allora. La contemplazione di Dio sarebbe dunque *monopolio* dei religiosi contemplativi, e l'azione in favore del prossimo *monopolio* degli attivi? L'ingresso in un Istituto di vita mista sarebbe la sola possibilità che rimarrebbe per quanti volessero insieme contemplare e servire? Secondo problema: prima di distinguersi (perfino, anzi, di opporsi) fra loro in categorie ben concrete, i religiosi non avrebbero dunque nulla che li unirebbe profondamente?

² II, II, q. 179, art. 2. Cfr., sulla vita contemplativa, q. 180; sulla vita attiva, q. 181; sui loro mutui rapporti, q. 182; sui diversi tipi d'Istituti religiosi, q. 188.

³ II, II, q. 188, art. 6.

⁴ Rileviamo che il Codice di Diritto canonico ha sempre ignorato la distinzione fra Istituti contemplativi, attivi e misti.

La risposta a questi problemi dipende dal contenuto, ampio o ristretto, che si dà alla contemplazione ed all'azione. Il Concilio Vaticano II, molto coscientemente, ha voluto evitare le rigidzze e i malintesi, e, pur non negandola, è andato oltre questa triplice distinzione classica. È andato al senso profondo della contemplazione. Ha ridato il suo valore autentico ad un tipo d'azione che non necessariamente s'esprime nelle attività esteriori. A questa profondità spirituale, contemplazione ed azione possono amalgamarsi molto bene ed essere accessibili a tutti i religiosi, perfino a tutti i cristiani.

c. *L'azione apostolica spirituale*

In un mondo che sta scristianizzandosi, che sta diventando sempre più ateo, « secolarizzato », la riflessione della Chiesa contemporanea sul suo apostolato, diventato così urgente, ha naturalmente raggiunto una maggior profondità. In particolare, la Chiesa ha cercato di conoscere in quali modi oggi più adatti potesse adoperarsi per la salvezza del mondo. Sulle orme dell'insegnamento del suo Maestro e delle affermazioni della sua più vigorosa tradizione, ma con una coscienza più affinata ed in formule dottrinali più precise, essa ha riaffermato che, al di là dell'azione esteriore, apostolica o caritativa, esercitata da alcuni dei suoi membri, era possibile a tutti un'azione di tipo più interiore, ma non per ciò meno necessaria ed efficace, nelle tre forme della testimonianza, della preghiera e della mediazione espiatrice.

Pio XII chiamava tutto questo « apostolato in senso ampio » e vi vedeva una modalità essenziale dell'apostolato della Chiesa.⁵ Il Concilio Vaticano II ha lasciato cadere quest'espressione, che rischiava di far pensare, in qualche modo, ad un minor valore di queste forme d'azione apostolica. Dopo aver definito come apostolato « ogni attività del Corpo Mistico che tenda a questo fine:

⁵ Allocuzione *De quelle consolation*, 14 settembre 1951: AAS 43 (1951) 786s. Cfr. anche *Gaudio afficimur*, 27 settembre 1956; *Six ans*, 5 ottobre 1957; *Lorsque nous*, 2 agosto 1958: AAS 48 (1956) 674; 49 (1957) 922; 50 (1958) 584.

diffondere il regno del Cristo su tutta la terra, a gloria di Dio Padre; rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione e, per mezzo di essi, ordinare effettivamente il mondo intero verso il Cristo », il decreto sull'apostolato dei laici precisa: « La Chiesa esercita l'apostolato mediante tutti i suoi membri, ma in modi diversi... La testimonianza della vita cristiana e tutte le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio (cfr. Mt 5,16)... E tutti ricordino che, con il culto pubblico e la preghiera personale, con la penitenza e la spontanea accettazione delle fatiche e delle pene della vita, con cui si conformano a Cristo sofferente, essi possono raggiungere tutti gli uomini e contribuire alla salvezza del mondo intero ».⁶

Tutto è finalmente chiaro. In questo testo sono compendiate le ampie prospettive del Concilio tanto sull'azione quanto sulla contemplazione dei religiosi, e ne è suggerito il modo più giusto di parlarne.

3. Visione più spirituale del Concilio Vaticano II sulla problematica azione-contemplazione

Durante le discussioni del terzo e quarto schema del decreto *Perfectae Caritatis*, prima e nel corso del terzo periodo conciliare (novembre del 1964), numerosi Padri e molte superiori di Congregazioni femminili attirarono l'attenzione sui rischi d'una comprensione troppo esteriore e superficiale della contemplazione e dell'apostolato e, dipendentemente, d'un irrigidimento della divisione dei religiosi in due categorie. Il cardinale Richaud, arcivescovo di Bordeaux, per esempio, dichiarava, l'11 novembre, a proposito dei numeri 5 e 6 dello schema IV: « La distinzione fatta nei numeri 5 e 6 fra Istituti di vita contemplativa ed Istituti di vita attiva è molto pratica, senz'altro, dal punto di vista canonistico, e non considerando che lo stato di vita. Ma, a ben vedere, non corrisponde alla realtà: nessuno ignora che i contemplativi svolgono spesso una qualche attività (perfino, a volte, per ordine

⁶ Decreto AA nn. 2, 6b, 16g.

della Chiesa) e che i religiosi attivi non possono esercitare alcun apostolato se non vi fanno precedere una qualche contemplazione o preghiera. Non possiamo sottovalutare il *grave rischio* che potrebbe suscitare una simile distinzione, se lo schema non venisse modificato su questo punto, dal momento ch'è necessario per la nostra epoca favorire la vita di preghiera, perfino una certa contemplazione, anche fra i laici ».⁷

Quel che si teme, lo si vede, è, per un verso, che si possa impoverire il carattere interiore e perfino esteriore d'un dato Istituto, e, per l'altro, che si possa rompere l'unità fondamentale di tutta la vita religiosa. La contemplazione e l'apostolato sono realtà ben più profonde, ricche e compenetrabili di quanto non si voglia comunemente credere. Nella loro sostanza, appartengono alla natura medesima della vita religiosa, in qualunque modo possano strutturarsi sulla base delle diverse forme del loro esercizio concreto.

Il Concilio ha dunque rotto con la lunga tradizione che opponeva, in una visione piuttosto ristretta, « vita contemplativa » a « vita attiva », « contemplativi » ad « attivi ». Ha rifiutato di usare queste espressioni. Si è contentato di parlare di contemplazione e d'apostolato, anzitutto per dire che queste due realtà debbono coesistere in tutti i religiosi (PC n. 5), quindi per operare, *sulla base di questo fondo comune*, delle differenziazioni a livello d'istituzione, di metodi usati e di forme di vita concrete: « Istituti integralmente dediti alla contemplazione » (PC n. 7), « Istituti dediti alle varie opere di apostolato » (PC n. 8) e, infine, Istituti che uniscono ad elementi dell'osservanza monastica elementi d'attività apostolica o caritativa (PC n. 9). È importante prendere chiaramente coscienza che quel che avvicina i diversi istituti è più profondo, ampio ed importante di quel che li diversifica.

In sintesi, tutta la dialettica del pensiero cristiano su contemplazione ed azione s'è altalenata fra due modi diversi di guardare a queste realtà: una concezione ampia, profonda, spirituale,

⁷ CXX Congregazione generale. Si troverà il testo completo di questo e degli altri interventi dell'11 e del 12 novembre in N. CALMELS, *Concile et vies consacrées*, Robert Morel, Forcalquier 1968, 233-313.

ed una concezione più limitata, esteriore ed istituzionale.⁸ Il Concilio, pur non negando quest'ultima concezione, che corrisponde ad un aspetto della realtà, rifiuta di considerarla a parte, e mette al primo posto quell'altra. Ed è la via giusta. Cercheremo, ora, di addentrarci un poco di più.

II. LA CHIESA TUTTA QUANTA È CONTEMPLATIVA ED ATTIVA: A FORTIORI, IN ESSA, TUTTI I RELIGIOSI

Quel ch'è interessante, nel modo di vedere del Concilio, è il fatto ch'esso studia prima di tutto gli « elementi comuni a tutte le forme di vita religiosa » (titolo del n. 5) e solamente dopo dedicherà alcune riflessioni ad ogni tipo d'istituto in particolare (nn. 7-11). Altro fatto notevole è che questi elementi comuni sono studiati sulla base del « radicamento » d'ogni vita religiosa nella realtà battesimale, cioè nella partecipazione a quel che costituisce la vita medesima di tutta quanta la Chiesa dei battezzati.

1. Tutta quanta la Chiesa dei battezzati è, sulla scia del Cristo, contemplativa e missionaria

a. *La Chiesa è la Sposa del Cristo: contempla il suo Signore e aspira ardentemente all'unione perfetta con lui*

La prima cura del Vaticano II è stata quella di riportare la Chiesa alla sua fonte divina, al suo « mistero »: « Essa è anzitutto e supremamente la Chiesa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (LG nn. 2-4), « Popolo di Dio, Corpo del Signore, Tempio dello Spirito » (LG n. 17; AG n. 7c), un « popolo ordinato all'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo » (LG n. 4). Per poco che prenda coscienza dell'enormità di questo do-

⁸ *Cammino della perfezione*, cap. XV. GANDILLAC fa osservare, a proposito dello Pseudo-Dionigi (*La gerarchia ecclesiastica*, VI, 3-5), ch'egli « assimila l'ordine contemplativo alla totalità del popolo santo, con l'unica esclusione dei peccatori » (*Oeuvres complètes*, 33).

no, e della comunione cui è chiamata (1 Gv 1,3), come non potrebbe essere tutta quanta « contemplativa »? Se l'uomo trae gioia dalla contemplazione degli splendori della natura, della bellezza di un'opera filosofica, letteraria, artistica, e, più ancora, della bellezza del volto amato, come potrebbe, la Chiesa, stancarsi dei *tre misteriosi volti* di Verità, Bellezza ed Amore e non lasciarsi attirare dal loro sguardo, benché nell'oscurità gemente della fede?

In particolare, poiché Dio le ha « tutto dato nel Figlio suo » (Rom 8,32), che l'ha amata, ha dato se stesso per lei, e se l'è definitivamente unita (cfr. Ef 5,25-27), la Chiesa vive il suo mistero più profondo nella sua unione di Sposa col Signore crocifisso e risuscitato. Se non si facesse attenta alla sua presenza, se non riservasse del tempo per sedere ai piedi del suo Signore a guardarlo, ad ascoltare la sua Parola, a penetrare nelle dimensioni insondabili del suo mistero (Ef 3,17-19), se trascurasse di stargli vicina per supplicarlo nella pena, lodarlo nella gioia, e riconoscerlo dopo aver messo la mano nel suo costato, sarebbe ancora veramente la sua Chiesa, la Sposa salvata ed amata?

Di più, « mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto, e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo Re nella gloria,... essa cerca e pensa alle cose di lassù, dove il Cristo siede alla destra del Padre, dove la vita della Chiesa è nascosta col Cristo in Dio, fino a che col suo Sposo compaia rivestito di gloria » (LG nn. 5-6). Per vegliare a questo modo, come una vergine saggia, nell'attesa del ritorno del suo Signore, e per mantenersi nella tensione verso di lui e verso la Città permanente, essa deve lanciarsi oltre il visibile, e farsi contemplativa, trasalendo d'una gioia indicibile (1 Pt 1,6-8).

In tutto questo, peraltro, essa si lascia trascinare dal movimento d'anima del suo Signore. Risuscitato, questi non cessa di essere il Figlio, il servo perfetto del Padre suo; la sua anima non cessa, nella gloria, di cantare l'agape infinita dell'Autore della salvezza. Sotto la spinta dello Spirito, la Chiesa entra filialmente nel movimento d'ammirazione e di ringraziamento del Figlio per il Padre, soprattutto tramite l'attività liturgica.

Ebbene, quel ch'è vero della Chiesa in generale è vero di ognuno dei suoi membri. Che è il battesimo, se non l'ingresso di

una persona umana nella Chiesa, per partecipare insieme con essa al mistero del Cristo e della sua Pasqua? Ogni battezzato, divenuto figlio del Padre nel Cristo per opera dello Spirito, riceve una vocazione contemplativa. È chiamato a comunicare, nel più profondo del suo essere, con l'ineffabile presenza dei Tre, e il male è che glielo si dice troppo raramente e non lo si educa a questo incontro. Questo è l'insegnamento di tutti i grandi maestri spirituali, dallo Pseudo-Dionigi a S. Teresa: « Nella sua grande misericordia, grida, il Signore non impedisce ad alcuno di indirizzarsi verso questa fontana di vita per dissetarvi. Che dico?! pubblicamente, a gran voce, chiama! ».

Per fortuna, i contemplativi non sono tutti nei monasteri. Il contadino d'Ars che spiegava così il suo indugiare davanti al tabernacolo: « Gli faccio sapere e lui mi fa sapere », non conosceva alcuna teoria sulla contemplazione, ma la viveva! Domenico Savio, a quattordici anni, si sentiva portato a misteriosi colloqui col suo Signore ed Amico...

b. *La Chiesa è la Sposa unita al Cristo: è tutta quanta partecipe della sua missione di Salvatore del mondo*

È ancora una verità ritrovata dal Concilio: la Chiesa tutta quanta, non solamente la sua gerarchia, è chiamata a prender parte alla missione del Cristo. Questi ne ha dato l'ordine formale ai Dodici: « Come il Padre ha mandato me, io mando voi... Andate, insegnate a tutte le genti » (*Gv* 29,21; *Mt* 28,19). Ma non lascia d'inviare il suo Spirito a tutti i suoi membri, per fare della Chiesa tutta quanta una Sposa dinamicamente associata al suo compito, spinta dall'interno a lavorare instancabilmente per la salvezza degli uomini.

I testi conciliari al riguardo sono numerosi ed espliciti. La Chiesa definisce se stessa come un grande sacramento di salvezza del mondo, insieme segno e strumento del Cristo per tutti gli uomini (*LG* nn. 1, 9, 13, 17; *AG* n. 5). « La vocazione cristiana, per sua natura, è anche vocazione all'apostolato. Come nella compagine d'un corpo vivente, nessun membro è puramente passivo, ma partecipa alla vita ed insieme all'attività generale del corpo, così, nel corpo del Cristo, che è la Chiesa, " tutto il corpo, secon-

do la funzione di ciascuna parte, opera il proprio accrescimento” (Ef 4,16). Anzi, i membri di questo corpo sono talmente uniti e solidali che un membro che non operasse secondo la sua energia alla crescita del corpo, dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per se stesso» (AA n. 2a). «Essendo la Chiesa tutta quanta missionaria, e l’opera di evangelizzazione essendo il dovere fondamentale del Popolo di Dio, il santo Concilio invita tutti i fedeli... a prendere la loro parte in quest’opera. Come membri del Cristo vivente, cui sono stati incorporati ed assimilati mediante il battesimo, la confermazione e l’Eucaristia, *tutti i fedeli* sono strettamente obbligati a cooperare all’espansione ed alla dilatazione del suo corpo, per portarlo il più presto possibile alla sua pienezza» (AG nn. 35-36). Quanto ai *laici*, «resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale del Cristo, essi prendono su di sé, come loro parte propria, nella Chiesa e nel mondo, la missione che spetta a tutto il popolo cristiano» (LG n. 31a; AA n. 2b).

Non può più stupire, dopo simili affermazioni, che i religiosi, questi battezzati che vogliono far fruttificare più a fondo la grazia del loro battesimo, vedano ricordarsi la loro vocazione ad una partecipazione più intensa alla contemplazione ed all’apostolato della Chiesa.

2. Tutti i religiosi, come tali, debbono assumersi in modo più intenso questa doppia vocazione contemplativa e missionaria della Chiesa (PC nn. 5-6)

La vita religiosa non è « a lato » né « sopra » la vita cristiana. Non è che un modo particolare, che si vuole più intenso, di prendere sul serio quella che è la vita cristiana stessa. Questa è la ragione per cui non si entra nella vita religiosa tramite un nuovo sacramento. La vocazione religiosa si situa *sulla linea* della vocazione battesimale, e la consacrazione religiosa non è se non la consacrazione battesimale portata alla sua perfetta esplicitazione.

Questo fondamentale punto di vista è alla base del numero 5 del decreto *Perfectae Caritatis*, dove, nell’ultimo paragrafo, il Concilio farà l’affermazione principale: « È necessario che i membri di *ogni Istituto*, cercando soprattutto Dio e Dio soltanto, con-

giungano la *contemplazione*, con cui siano in grado di aderire a lui con la mente e col cuore, all'*ardore apostolico*, con cui si sforzino di associarsi all'opera di redenzione e dilatare il Regno di Dio ».

a. *Uniti al Cristo pasquale, tutti i religiosi tendano alla carità perfetta, insieme verso Dio e verso il prossimo*

Analizziamo brevemente questo bellissimo numero 5. I religiosi vi sono presentati come dei cristiani che « esprimono con maggior pienezza » la loro consacrazione battesimale. Ebbene, il battesimo consacra per il Cristo pasquale e per la sua Chiesa, ed impegna il battezzato per l'unica via della santità, in un amore sempre più autentico per Dio e per il prossimo.

Tramite l'impegno della pratica dei consigli vissuta in comunità, il religioso entra più profondamente nel mistero del *Cristo*: il decreto insiste particolarmente su questo movimento cristocentrico: si tratta di « seguire il Cristo come l'unica cosa necessaria », non lasciare di ascoltarlo e di ubbidire ai suoi impulsi. Il religioso entra più profondamente nel mistero della sua *morte*: « Lascia ogni cosa per amore suo », anche beni notevoli, « partecipa al suo spogliamento » nell'umiltà, nell'obbedienza, nella castità. Ma è per entrare, più avanti, nel mistero della sua vita nuova « mediante lo Spirito »: ed è una vita « per Dio soltanto », un servizio per la gloria del Padre ed il suo Regno; e poiché il Cristo è, inseparabilmente, il Figlio del Padre e il Capo del suo Corpo, il religioso si vede, per ciò stesso, impegnato al servizio plenario di questa Chiesa.

Tramite tutto questo, egli vuole realizzare pienamente l'unica legge cristiana dell'*amore*, in una partecipazione più perfetta al movimento medesimo del cuore del Cristo pasquale. Ebbene, nella sua pasqua, il Cristo, perfetto servitore del Padre e dei suoi fratelli, ha portato alla suprema realizzazione i suoi due inseparabili amori di Figlio e di Primogenito. Ha lodato e ringraziato l'agape del Padre suo, adorando questo meraviglioso disegno che prevedeva ben presto per lui la gloria della risurrezione. E poiché per suo tramite il Padre voleva realizzare il piano di salvezza per tutti gli uomini, egli entrò generosamente in questa

volontà che esige da lui il dono di se stesso, ed in questo amore redentore per tutti gli uomini peccatori. È a questa fonte che attinge generosamente il religioso.

b. *Sulla linea di questa doppia carità, tutti i religiosi sono chiamati intensamente alla contemplazione ed all'apostolato*

« Contemplazione ed impegno redentore si generano mutuamente nel Cristo servo. La loro complessa co-esistenza, la loro osmosi continua, il gioco misterioso della loro efficacia reciproca: questo definisce la qualità pasquale del cuore del Cristo, così come quella del battezzato tuffato in questa pasqua.

Poiché il religioso non vuole se non portare alla pienezza il suo essere battesimale, diventa chiaro che nella sua vita, qualunque possano esserne le forme concrete, questo intrico *contemplazione-impegno apostolico* dovrà ritrovarsi *portato al massimo d'unificazione*, benché diversamente modalizzato secondo il tipo d'Istituto. Nessuna impermeabile barriera può tracciarsi fra una forma di vita religiosa che non sarebbe che contemplativa, ed un'altra che non sarebbe che apostolica... In ogni religioso, a qualunque Ordine appartenga, deve coesistere, a motivo della natura medesima della vita religiosa, l'unità profonda, essenziale, d'una affinata contemplazione di Dio (si tratta di aderire a lui col cuore e collo spirito) e d'uno zelo ardente per la salvezza del mondo (si tratta di associarsi all'opera della redenzione)... Nel cuore del religioso, non può esistere scelta fra contemplazione del Signore ed ansia apostolica ».⁹

Ciò può chiarire, almeno parzialmente, il problema del *fine* della vita religiosa, troppo spesso mal impostato. Si entra nella vita religiosa « per diventare santi », dicono gli autori. Nulla di più vero. Ma, spesso, il modo di concepire questa santità è veramente singolare: come rivolta verso se stesso (santificazione « personale »), o intendendo il solo rapporto con Dio (sarebbe il « fine primario ») e, accidentalmente, con gli altri (sarebbe il

⁹ J. M. R. TILLARD, *L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse*, Coll. *Unam Sanctam*, n. 62, Du Cerf, Paris 1967, 138-139 (trad. it.: Vallecchi, Firenze 1969).

« fine secondario »). Ma non c'è, in verità, se non un fine unico, che è la santità *tramite l'amore per Dio e per il prossimo, inseparabilmente*. L'amore fraterno ed apostolico non viene a sovrapporsi al primo: è rigorosamente essenziale all'amore per Dio ed alla ricerca della perfezione.

Ciò significa che non può esserci Ordine religioso che non abbia una missione di Chiesa. E, in ogni Ordine, il religioso raggiunge concretamente la santità sforzandosi di assolvere il meglio possibile questa missione particolare, secondo lo spirito del suo Ordine e a gloria del Padre.

III. È BENE CHE CI SIANO NELLA CHIESA DEGLI ISTITUTI DI STRUTTURA INTEGRALMENTE CONTEMPLATIVA MA I LORO MEMBRI DEBONO BRUCIARE DI ANSIA APOSTOLICA NEL MOVIMENTO MEDESIMO DELLA LORO UNIONE CON DIO (PC n. 7)

Quel che abbiamo detto sulla necessaria coesistenza della contemplazione e dell'apostolato in ogni vocazione religiosa, non significa affatto che tutti gli Istituti religiosi debbano ricondursi all'uniformità. Anzi! La varietà delle forme concrete di realizzazione, mettendo l'accento ora sull'uno ora sull'altro dei due aspetti, manifesta la pienezza delle risorse dell'amore contemplativo ed attivo, in una Chiesa i cui membri s'arricchiscono mutuamente grazie alla differenziazione delle loro funzioni complementari.

Per evidenziarlo, porteremo come esempio i due tipi d'Istituto religioso *maggiormente differenziati*: quelli che il Concilio chiama, per un verso, gli « Istituti integralmente dediti alla contemplazione » (PC n. 7) e, per l'altro, gli « Istituti dediti alle varie opere di apostolato » (PC n. 8). Si tratterà di fondare la loro ragion d'essere e la loro legittimità in rapporto con la natura della vita religiosa e della missione della Chiesa, ma anche di mostrare in qual modo originale essi assolvano, nell'un caso e nell'altro, alla duplice funzione di contemplazione e d'azione. Non parleremo degli Istituti che in tempi passati venivano detti

« di vita mista », cui appartenevano monaci non puri contemplativi, canonici regolari ed ordini mendicanti. Quanto diremo dei primi due tipi chiarirà a sufficienza anche il modo peculiare di questi di realizzare contemplazione ed apostolato.

1. Valore nativo degli « Istituti integralmente dediti alla contemplazione »

Il Concilio descrive brevemente questi Istituti, strutturati in modo che « i loro membri si occupano solamente di Dio nella solitudine e nel silenzio, in continua preghiera e intensa penitenza », e realizzano « la separazione dal mondo e gli esercizi propri della vita contemplativa » (PC n. 7). Nella costituzione *Sponsa Christi*, Pio XII aveva definito questa vita contemplativa come « una professione esterna di vita religiosa... ordinata alla contemplazione interiore, in modo che tutta la vita e tutta l'attività possano facilmente e debbano efficacemente essere compenetrare dalla sua ricerca ».¹⁰

Una tale vocazione da sempre è stata realizzata, nella Chiesa: ispirati dall'esempio d'Israele nel deserto, d'Elia, di Giovanni Battista e del Cristo medesimo, in tutti i tempi dei cristiani si sono più o meno completamente ritirati di mezzo ai fratelli per dedicarsi ad una vita di preghiera, di penitenza, d'ascolto silenzioso della Parola. A quale impulso dello Spirito (cfr. *Lc* 4,1) obbedivano? Quale senso davano a questa iniziativa?

Il senso fondamentale è chiaro: intendevano rispondere con una intensità del tutto particolare a quell'aspetto della vocazione cristiana che è, precisamente, l'appello alla contemplazione, all'incontro personale col Dio vivo, alla comunione intima con lui. I contemplativi, anche se il loro numero è limitato, *esemplificano* un aspetto della *comune* vocazione cristiana.

Il movimento d'amore che li prende interiormente può esprimersi secondo modalità diverse. Colpiti dal fatto che la Chiesa è una Sposa che vive anzitutto del Cristo e per lui, intendono esprimere direttamente questo mistero dell'*esse cum Christo*, questo mistero d'una vita intera dedicata a guardarlo, ascoltarlo, adorarlo.

¹⁰ 21 novembre 1950: *AAS* 43 (1951) 15.

Intendono anche riprodurre e prolungare sulla terra alcuni particolari misteri del Cristo evangelico. Alcuni cristiani sono maggiormente sensibili alla sua vita di Nazareno, altri alla sua vita d'apostolo itinerante, altri ancora vogliono partecipare alla sua lunga preghiera contemplativa della montagna (cfr. *LG* n. 46, dove s'ispira alla *Mystici Corporis*), o alla sua morte, al suo ritorno al Padre, al suo estraniarsi dalle attività di questo mondo, al suo ingresso nella vita celeste dove « vive per sempre per Dio Padre » (*Rom* 6,10).

Precisamente, i contemplativi anticipano, per quanto è loro possibile, la vocazione celeste della Chiesa. Sono insieme col Padre, nel Cristo, ed adorano, cantano, celebrano,... insieme con gli angeli ed i santi.

In tutto questo, sperimentano l'Assoluto di Dio, la sua trascendenza su ogni creatura, la sufficiente sovranità del suo amore: il Dio Salvatore colma l'uomo peccatore ed ha diritto ad una risposta totale, in cui precisamente l'uomo giunge alla sua vocazione ultima ed alla sua perfetta maturazione.

2. Ma questa contemplazione è anche tutta penetrata d'amore e di efficacia apostolica

Questi contemplativi hanno anche un loro modo *originale* di realizzare l'altro aspetto della comune vocazione cristiana, l'ardore apostolico. L'amore di Dio e l'amore del prossimo sono così strettamente uniti che, *senza stornarsi dalla loro attività contemplativa ma, anzi, in quel movimento medesimo*, essi trovano occasione per lavorare alla salvezza dei fratelli.

« Che tutte le monache sappiano ben chiaramente che la loro vocazione è pienamente e totalmente apostolica », diceva Pio XII in *Sponsa Christi*. Il Concilio ha fatto sua quest'affermazione: i contemplativi « sono di esempio al popolo di Dio, cui danno incremento con una misteriosa fecondità apostolica. Sono... una sorgente di grazie celesti » (*PC* n. 7). « Nessuno pensi che i religiosi, con la loro consacrazione, diventino estranei agli uomini o inutili alla città terrena. Poiché, anche se talora non sono direttamente presenti fra i loro contemporanei, li incontrano tuttavia in

modo più profondo nella tenerezza del Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che stanno edificando » (LG n. 46; cfr. GS n. 38).

a. *Ragioni e forme concrete dell'efficacia apostolica della contemplazione*

Per avanzare affermazioni tanto audaci, la Chiesa si fonda, fra le altre cose, su *quattro verità ch'essa trae dal tesoro della sua fede*: nell'opera della salvezza, il primato assoluto spetta alla grazia divina, non già allo sforzo umano: « Senza di me, nulla potete » (Gv 15,5); nello sforzo che l'uomo fa per estendere il Regno, il primato spetta non già alla materialità dell'azione, né alla somma degli sforzi, ma all'amore intenso ed al grado d'unione col Signore: « Chi rimane in me, porta molto frutto » (Ibid.); la preghiera, soprattutto se sostenuta dalla penitenza e dal sacrificio, ha forza, nel Cristo crocifisso, di fecondare l'azione: « Chiedete, e vi sarà dato... Questa specie di demoni si scaccia solo con la preghiera e i digiuni » (Mt 7,7; 17,20); infine, fra tutti i membri del medesimo corpo della Chiesa, esistono misteriosi ma reali scambi della « comunione dei santi » (LG nn. 49-50).

La Chiesa fa forza anche sulla *natura medesima della contemplazione « cristiana »*: il Cristo cui s'uniscono i contemplativi è il Salvatore del mondo e il Capo vivo della Chiesa; il Padre ch'essi adorano è l'Autore del disegno di salvezza, Quegli di cui bisogna estendere il regno, Quegli che vuole dilatare la sua paternità a tutti gli uomini. Come potrebbero, allora, i contemplativi, dimenticare che sono dei battezzati, dei membri della Chiesa, organo originale del suo Corpo, quelli cui più che ad altri spetta lavorare per la sua edificazione e la sua crescita? La Chiesa tutta con le sue intenzioni, il mondo tutto coi suoi bisogni, le sue speranze, le sue angosce: è tutto questo che non può non essere intensamente presente al cuore fraterno dei contemplativi; si occupano, anzi, di essere informati, con una certa sufficienza, dei più importanti avvenimenti d'attualità o che riguardano la situazione della Chiesa (PC n. 2d; AG n. 36d; GS n. 1).

b. *Frutti apostolici della contemplazione*

Quali sono i benefici che i contemplativi recano?

— Quello dell'intensa preghiera e della penitenza offerte;

— quello della loro carità fraterna espressa verso ogni uomo che incontrano, poiché non sono « separati dal mondo » al punto di non entrare, occasionalmente, in contatto con esso, soprattutto quando, per esempio, capita di dover ospitare dei ricercatori di pace e di luce;

— quello, più particolarmente, della loro *testimonianza*. Bisognerebbe poter sviluppare questo punto quanto meriterebbe. Ci basti dirne l'essenziale. Per tutta quanta la Chiesa dei battezzati e, particolarmente, per gli apostoli più dinamicamente impegnati, essi sono il *ricordo vivente dei misteri essenziali di cui vivono*, e che noi abbiamo richiamato più sopra. Durante la CXX Congregazione generale del Concilio, mons. Guilly, vescovo della Guiana inglese, parlando a nome di 263 Padri, insisteva in modo particolare su questo punto: approvando la vocazione dei contemplativi, la Chiesa prende coscienza, attraverso essi, « che il suo compito non è fondato, in ultima analisi, sui mezzi umani, ma, piuttosto, sulla stretta unione con il Cristo che ha riscattato il mondo con la sua croce ». ¹¹ « Quando si indugia a riflettere sulla singolare prospettiva in cui molti cristiani colgono le grandi idee della nostra epoca, ci si dice che raramente, nella storia passata, è stato altrettanto necessario affermare la trascendenza del divino e la follia della croce. È solamente alla luce di queste verità fondamentali che possiamo integrare i valori moderni all'opera della redenzione. Ciò significa che dobbiamo incontrare, nel cuore medesimo della cristianità, degli uomini che manifestamente vivono sotto il fardello della realtà di Dio, dei contemplativi, insomma ». ¹²

È necessario aggiungere che questa testimonianza è anche *per il mondo*? E, particolarmente, *per i non-credenti e gli atei*?

¹¹ Citato in *L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse*, o. c. 198, nota 7.

¹² V. WALGRAVE, *The contemplative vocation of the active monastic Orders*, in *Review for religious* 23 (1964) 280.

Per i religiosi attivi si potrebbe anche trovare una ragion d'essere sociale. Ma i contemplativi non hanno altra spiegazione che Dio. Agli occhi degli atei, sono senz'altro dei pazzi e degli illusi inguaribili! In realtà, la loro sapienza, il loro equilibrio e la loro pace testimoniano con forza che il Dio-Amore esiste, e val la pena servirlo!

Bisognerebbe ancora insistere sul servizio ch'essi sono chiamati a rendere all'uomo *moderno uni-dimensionale*¹³ — ponendosi, con la loro sola esistenza, come la contestazione positiva e vivente della sua riduzione alla razionalità tecnica ed alla produttività. Per rimanere semplicemente « umano », l'uomo ha bisogno di « qualcosa d'altro »: di libertà, di vita semplice, di gratuità, di poesia,... per dire tutto in una parola: di contemplazione!¹⁴

Il Concilio, infine, ha sottolineato la portata di questa testimonianza *presso i pagani* ed ha vivamente incoraggiato l'impiantazione dei contemplativi nei paesi di missione e in mezzo alle nuove comunità cristiane: si rilegga, a questo proposito, il bellissimo numero 40 del decreto *Ad Gentes*. Può anche succedere che l'irradiazione della vita contemplativa abbia un'efficacia maggiore di tutti i servizi della vita attiva. La carità, a volte, non può apparire debolezza? Non può essere vista come qualcosa di normale? « Sono pagati per questo ». All'opposto, la presenza di questi uomini e di queste donne venuti non per scopi d'efficacia, ma per Dio soltanto, costituisce, per i musulmani, per esempio, una testimonianza assolutamente insostituibile.

Conclusione di tutto questo è che i contemplativi debbono salvaguardare ad ogni costo l'originalità nativa della loro vocazione, il loro « posto assai eminente nel Corpo mistico » (PC n. 7). « Per quanto urgente sia la necessità di apostolato attivo » (PC n. 7), la viva coscienza dell'efficacia ch'è loro propria deve mantenerli al di fuori d'ogni attività apostolica esteriore che possa compromettere lo scopo primo della loro vocazione. I

¹³ Cfr. H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione* (tr. it.), Einaudi, 1967.

¹⁴ Cfr. J. M. R. TILLARD, *L'autre dimension*, in *Religieux aujourd'hui*, Lumen vitae, Bruxelles 1969, 105-132.

vescovi medesimi sono tenuti a rispettarla in ogni occasione (CD n. 35). La Chiesa avrebbe tutto da perdere, perdendo i contemplativi!

IV. È BENE CHE CI SIANO NELLA CHIESA DEGLI ISTITUTI DI STRUTTURA COMPLETAMENTE ATTIVA. MA I LORO MEMBRI DEBONO DEDICARSI ALLA CONTEMPLAZIONE DI DIO NEL MOVIMENTO MEDESIMO DELLA LORO DEDIZIONE AL PROSSIMO

All'altro estremo degli Istituti religiosi, troviamo gli istituti attivi « dediti alle varie opere di apostolato » (PC n. 8). Esemplificano, altrettanto naturalmente, all'interno della Chiesa, l'altro aspetto della comune vocazione cristiana: la dedizione al prossimo, in vista della sua promozione umana e della sua salvezza cristiana. Ma anche sappiamo che non sono, per questo, dispensati dalla contemplazione. È necessario che studiamo in qual modo originale possono realizzarla, nel movimento medesimo della loro azione — così come i contemplativi realizzano la loro attività apostolica nel movimento medesimo della loro contemplazione.

1. Valore nativo degli istituti dediti all'azione apostolica o caritativa

a. *Nel passato, l'azione fu giudicata di molto inferiore alla contemplazione*

A lungo, negli insegnamenti sui principi della vita spirituale, se non sempre anche nella pratica, una punta di sospetto ha avvolto il valore dell'azione apostolica. La preghiera e la contemplazione cui essa porta, valutata prima o poi, sono state come il mezzo quasi unico per giungere alla perfezione della carità (abbiamo fatto notare, nella prima parte, l'influenza decisiva dei dottori alessandrini, dalla dottrina completamente centrata sulla contemplazione). Sembrava che l'azione, compresa quella apostolica, non avesse valore santificante in se stessa: solamente l'avrebbe ricevuto dalla preghiera che precedeva. Alcuni, perfino, giungevano a vederla come pericolosa per la vita spiri-

tuale e l'unione con Dio: sarebbe dispiegamento di energie umane, dunque perdita di forze, usura; sarebbe contatto con gli uomini e col mondo, dunque dissipazione, tentazione di agitazione febbrile e sterile, attaccamento alla creatura. Non bisognerebbe darcisi se non con gran prudenza, perfino con una certa diffidenza, ed affrettarsi a rientrare, non appena possibile, nella fortezza della « vita interiore »...

Ebbene, il disagio creato in tutti gli apostoli da questo antagonismo era portato al massimo negli apostoli *religiosi*. La vita religiosa, in effetti, si sviluppò, in un primo tempo, durante molti secoli, nella forma di vita contemplativa e monastica, e fu allora che venne forgiandosi l'ideale della vita consacrata: i trattati sulla vita religiosa, perfino attiva, sono stati scritti tutti quanti da monaci (i religiosi attivi non ne avevano il tempo!). Naturalmente, definirono questo ideale sulla base della vita di tipo contemplativo: l'essenziale della vita religiosa sarebbe l'osservanza della preghiera e l'ascesi.

Quando, con S. Ignazio di Loyola, comparvero dei religiosi di tipo attivo, *l'azione apostolica non fu, nondimeno, per questo fatto, integrata con la consacrazione religiosa*. Quella si diede a vedere come un sovrappiù, sì indispensabile, ma che *mal si accordava con la « vita religiosa »*, e densa di rischio per questa, mettendo per ciò stesso il religioso in una situazione ibrida, da cui non avrebbe potuto venir fuori se non a forza d'uno s fibrante esercizio d'equilibrio. Parecchi Padri, durante il Concilio, fecero notare come una simile concezione avesse spesso ispirato agli attivi uno stile di vita « zoppo » e senza unità. Il card. Doepfner, l'11 novembre del 1964, diceva: « La maggior parte delle Congregazioni femminili di vita attiva cammina, si potrebbe dire, su due strade: per un lato, una vita quasi monastica; per l'altro, una tale quantità di compiti che le suore sono come prese fra due fuochi ». Il card. Suenens, il medesimo giorno: « Troppo spesso la spiritualità propria delle suore attive è densa delle tradizioni e della mentalità di Congregazioni specificamente contemplative, e perfino monastiche, che avrebbero di per sé uno scopo immediato completamente diverso ». Mons. Huyghe, vescovo d'Arras, l'indomani: « Numerose Congregazioni maschili e femminili sono nate, in questi ultimi secoli, per dedicarsi all'apostolato attivo o

missionario. Ma, per la forza del diritto canonico e delle tradizioni, si videro imporre delle costituzioni quasi prefabbricate, in cui la prevalenza era data alle istituzioni monastiche. E, soprattutto, si dà ai giovani una spiritualità di carattere contemplativo, in cui il carattere missionario quasi non compare più — ciò che provoca la divisione dello spirito in due direzioni ».¹⁵

b. *Il Concilio afferma vigorosamente il valore santificante dell'azione apostolica*

Un notevole intervento del Padre Van Kerkhoven, superiore generale dei missionari del Sacro Cuore, il 12 novembre 1964, esigeva — e otteneva — l'integrazione dell'azione apostolica nella natura medesima della vita religiosa degli Istituti attivi, e con ciò stesso l'unificazione profonda della ricerca di Dio e del servizio al prossimo.¹⁶ Fedele alla dottrina del V capitolo della *Lumen Gentium*, sul conseguimento della medesima santità cristiana *tramite le diverse situazioni e funzioni umane ed ecclesiali* (cfr. soprattutto il n. 41), il Concilio restituisce alla vocazione ed all'azione apostolica le loro « patenti di nobiltà »: un sacerdote consacrato al ministero (cfr. PO nn. 12-14), un religioso d'un Istituto apostolico o caritativo possono e debbono santificarsi ed unirsi a Dio non già nonostante la loro azione, e neppure, all'interno della loro azione, solamente a causa della preghiera che vi avranno fatto precedere, ma, piuttosto, *nella loro azione medesima e tramite essa*. Precisiamo senz'altro che non già l'esercizio puramente materiale e quasi automatico del ministero sarà quel che santificherà, ma, piuttosto, questo esercizio compiuto con una certa qualità d'anima, rischiarato dalla fede e guidato dalla carità dello Spirito del Cristo — un esercizio compiuto, insomma, *secondo la verità del « mistero » dell'apostolato*, la cui grandezza stupiva perfino un S. Paolo. In queste vite interamente dedite al servizio di Dio e degli altri, l'azione così condotta polarizzerà e finalizzerà tutta la persona e tutta l'esistenza dell'apostolo. Il

¹⁵ In N. CALMELS, *Concile et vies consacrées*, 244, 249, 285.

¹⁶ Il testo completo in N. CALMELS, 299-301; una scelta in J. M. R. TILLARD, *L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse*, o. c. 237.

« senso apostolico » ne sarà l'elemento unificatore. E l'antico principio: « *Intus monachus, foris apostolus* », dovrà diventare: « *Intus et foris apostolus* ».

In questa visuale si potrà comprendere la grandiosa affermazione del numero 8 del decreto *Perfectae Caritatis*: « In questi Istituti, l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura medesima della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e debbono essere esercitati in suo nome. Perciò tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata di spirito religioso ». Ciò significa che il religioso-apostolo vive la sua consacrazione a Dio, non già solamente nella pratica dei suoi voti, della sua vita di preghiera, d'ascesi e di comunità, ma altrettanto, e soprattutto, nell'azione medesima, che gli prende la maggior parte del tempo. E questa azione, a sua volta, riprenderà, impregnerà, orienterà apostolicamente voti, preghiere ed asceti.

A questo modo prende tutta la sua consistenza la vita religiosa attiva. Ormai, la « vita religiosa » non s'identificherà più con la vita monastica. I suoi elementi comuni di base (consacrazione, voti, vita comune) sono concretamente realizzati in forme diverse specifiche, i cui tipi particolari sono: vita religiosa contemplativa e monastica — vita religiosa attiva apostolica o caritativa. Due tipi egualmente autentici, egualmente ispirati dallo Spirito e promossi dalla Chiesa. La vita religiosa attiva non è affatto una forma di vita religiosa da sottomarca. Il servizio soprannaturale al prossimo non è meno grande della contemplazione di Dio,¹⁷ fra

¹⁷ Spesso si è ricorso all'episodio evangelico di Marta e Maria (Lc 10, 38-40), per fondare la distinzione fra vita attiva e vita contemplativa, e proclamare la superiorità di quest'ultima. Ma è chiaro, anzitutto, che il Cristo non intendeva le forme canoniche della vita religiosa. Inoltre, la tradizione patristica sull'esegesi dell'*optima pars* è meno unanime di quanto si pensa (cfr. K. VL. TRUHLAR, *Läics et conseils*, in *Läics et vie chrétienne parfaite*, Herder, Roma 1963, 122-124; CSANYI, *Optima pars*, in *Studia monastica* 2 [1960] 5-78). Il Concilio, ad ogni buon conto, in PC n. 5, suggerisce l'idea che ogni religioso, l'attivo non meno del contemplativo, può partecipare della beatitudine di Maria se sa « ascoltare », nel modo che gli è proprio, le parole del suo Signore.

gli altri motivi, perché permette di sperimentare un modo particolare di questa contemplazione.

2. Anche l'azione apostolica o caritativa è tutta impregnata di contemplazione

Nulla impedisce, evidentemente, che l'apostolo si riservi dei tempi regolari di silenzio e di preghiera — diremo, perfino, che questa contemplazione che precede e segue l'azione sarà strettamente necessaria. Il « *contemplare et contemplata aliis tradere* » rimane per lui perfettamente valido. Ma sarebbe un vero peccato *ridurre* la sua contemplazione a quei soli istanti. La formula che meglio gli si adatta sarebbe, piuttosto: « *In actione contemplativus* ».

Per comprendere come ciò sia possibile, sarà necessario che entriamo nel « mistero » dell'azione apostolica o caritativa e nelle sue vere grandezze. L'apostolato è *divino* nella sua fonte, nel suo movimento, nel suo termine: esige e permette, dunque, nella fede, la percezione d'una presenza del Cristo e l'impegno d'un amore più intenso verso il Cristo, per un'unione sempre più profonda con lui. Il contemplativo tenta di raggiungere il Signore in un rapporto diretto; l'apostolo lo raggiunge in un rapporto, per così dire, a triangolo: il Cristo che manda, l'apostolo che viene mandato, gli uomini che accolgono il mandato dal Cristo.

1) *In se stesso*, l'apostolo *incontra il Cristo vivo* che lo manda e sostiene la sua azione. L'apostolo, in verità, non è nulla, da sé solo. Non agisce efficacemente se non come un inviato ed uno strumento permanente del Cristo-Apostolo, capo della sua Chiesa. Questa dipendenza assoluta è un richiamo a tenersi stretto a lui, a lasciarsi guidare dal suo Spirito, ad identificarsi con le sue intenzioni: può e deve unirsi all'atto medesimo del Cristo che, sempre vivo, compie nei suoi discepoli la sua missione permanente di Profeta, Sacerdote e Re. Sostenuto dallo Spirito, comunica, dunque, nel movimento medesimo della sua azione, con la carità apostolica del Cristo mediatore, Servo del Padre suo e Buon Pastore degli uomini suoi fratelli.

2) *In quelli per cui lavora, l'apostolo incontra il Cristo vivo* che lo chiama. Il Cristo non attende la venuta del suo messaggero per agire e per iniziare segretamente la conversione dell'uomo: « Il Padre mio agisce sempre, e anch'io agisco » (*Gv* 5,17). L'apostolo non porta un Dio assente: sempre prevenuto da lui, scopre la sua intima presenza e serve la sua invisibile azione. La sua fede, la sua speranza ed il suo amore si esercitano a scoprire sempre meglio questo stupefacente lavoro dello Spirito nei cuori (cfr. *GS* nn. 22e, 38).

Se poi il religioso attivo dispiega la sua azione in una forma direttamente caritativa, senza esercizio esplicito d'apostolato (cura dei poveri e dei malati, educazione umana dei non-credenti), anche in questo caso è invitato a riconoscere e servire il suo Signore nei poveri: « Quel che fate al più piccolo fra i miei, lo fate a me » (*Mt* 25,40).

3) *Nel movimento medesimo e nello scopo della sua azione, l'apostolo incontra il Cristo vivo* che per suo tramite si rivela e si dà. « *Contemplata aliis tradere* »: si tratterebbe unicamente di trasmettere delle verità contemplate? Bisognerebbe dire, piuttosto: « *Jesum contemplatum aliis revelare et in aliis formare* ». Compito non già da professore, ma da testimone, da amico e, quasi, da padre.¹⁸ « Quello che abbiamo veduto e sentito, lo annunciamo anche a voi » (*1 Gv* 1,3): l'apostolo farà fare anche ad altri la conoscenza di Colui che è lo scopo della sua propria vita; tenterà di rivelarlo come Amico, come Sposo; e, alla sua comparsa, scomparirà: « Lui deve crescere, io diminuire » (*Gv* 3,30).

In mezzo a tutte le fluttuazioni della sua azione, è il suo

¹⁸ Tale è l'incredibile grandezza dell'apostolato, anche secondo S. Paolo: è un'opera di tipo paterno o materno. Si tratta di far nascere l'uomo nuovo, formando in lui Gesù Cristo: « In Christo Jesu per evangelium ego vos genui » (*1 Cor* 4,15); « Filioli mei quos ego parturio donec formetur Christus in vobis » (*Gal* 4,19). Il Concilio ha ripreso questa audace immagine, ed ha paragonato la Chiesa a Maria: « Nella sua opera apostolica, giustamente la Chiesa guarda a Colei che generò il Cristo concepito appunto dallo Spirito santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa » (*LG* n. 65).

amore per il Signore che viene messo in causa. Se gioisce nel ringraziamento o si rattrista nella supplica, non si tratta di vittorie o di sconfitte personali; si tratta, piuttosto, di vedere che l'Amore è finalmente accolto o ancora rifiutato, che il nome del Padre è finalmente santificato o ancora bestemmiato.

Così, attraverso tutto il suo impegno, il religioso attivo si trova immerso nel mistero della redenzione che va attuandosi, e trova di che unirsi al Cristo Signore e, in lui, al Padre suo, nello Spirito. Certamente, ciò esige la fede, ed una fede ben viva, continuamente tenuta desta e nutrita. Per questo, ripetiamo, il religioso-apostolo ha un bisogno assoluto di sospendere, in certi momenti, la sua azione e rifarsi al suo Signore nel silenzio della meditazione e della preghiera. Questa forma di contemplazione condiziona e sostiene l'altra, che per l'apostolo rimane la contemplazione decisiva.

Concludiamo. Queste verità la Chiesa le ha sottolineate concretamente, scegliendo come patroni dell'opera missionaria due religiosi: Francesco Saverio e Teresa di Lisieux.

Francesco Saverio è il tipo dell'apostolo ardente di zelo e tuffato nell'abbondanza del compito apostolico: India, Ceylon, Molucche, Giappone, Cina..., instancabile predicatore e battezzatore. Chi potrebbe dire che nella sua azione egli non incontri continuamente il Cristo, che così visibilmente lo sostiene e lo anima? Convertendo le anime, serve il suo Signore, ricerca la gloria del Padre.

Teresa di Lisieux è l'esempio tipico della contemplativa, lei che null'altro mai sognò se non il Carmelo, in cui entrò a 15 anni per concludervi le nozze col Re Gesù.¹⁹ Fino alla morte rimarrà fra le mura del convento di Lisieux, allora del tutto ignoto. Ciononostante, anch'essa è ardente di zelo. Prega per i peccatori, per i sacerdoti, per i missionari. Se ne inquieta tanto da faticare a trovare il suo posto originale fra i membri della

¹⁹ È questo il senso ch'essa dà alla sua professione religiosa dell'8 settembre 1890; cfr. *Manuscrits autobiographiques*, Man. A, Carmel de Lisieux, 1957, 190-194 (tr. it.: Ancora).

Chiesa: « L'ho trovata, finalmente, la mia vocazione!... Nel cuore della Chiesa, madre mia, sarò l'Amore... e così sarò tutto... Vorrei percorrere la terra e predicare il tuo nome, mio Carissimo... Vorrei essere stata missionaria dalla creazione del mondo ed esserlo fino alla consumazione dei secoli ».²⁰

Così Francesco e Teresa c'insegnano, l'uno e l'altra, che la Chiesa, ispirata dallo Spirito, promuove instancabilmente due diverse modalità di vocazione: due modalità che mettono a frutto, l'una e l'altra, le ricchezze varie e molteplici della contemplazione e dell'azione.

²⁰ Man. B, 227-229. Si tratta della stupenda lettera a Suor Maria del Sacro Cuore, scritta un anno prima della morte.